

Il genere tra stereotipi e impliciti

MARINA SBISÀ

Nella lingua sono codificate esperienze e atteggiamenti cognitivamente e socialmente rilevanti, e con ciò anche il genere. Vi è una posizione classica (derivante dallo strutturalismo saussuriano) secondo cui questo avviene arbitrariamente. L'idea di arbitrarietà della lingua è oggi desueta, in quanto ciò che si desidera soprattutto è vedere come la lingua evolva "naturalmente" tanto nelle società quanto negli individui umani (dove "naturalmente" significa: in modi basati sul funzionamento naturale della mente-cervello umana). Tuttavia, Saussure¹ non avrebbe negato alle lingue questa naturalità. Il suo concetto di arbitrarietà può essere legittimamente riletto, oggi, in senso fenomenologico: il nesso fra parole e significati e quindi le distinzioni che la lingua incorpora non hanno una *ratio* esperibile in modo trasparente. L'uso, diventato norma, ce le impone, e nell'usare la lingua a nostra volta non possiamo che confermare di fatto gli atteggiamenti classificatori e le gerarchie di rilevanza su cui esse sono basate. Credo che anche per quanto riguarda il genere sia importante tenere conto di questo aspetto della vecchia nozione di arbitrarietà della lingua. Si tratta infatti di trovare un punto di partenza realistico dal quale affrontare il disagio, o l'imbarazzo, che certi usi linguistici riguardanti il genere spesso suscitano. Questo disagio è stato segna-

¹ F. de Saussure, *Cours de Linguistique Générale*, a cura di C. Bally e A. Sechehaye, Paris, Payot, 1922; trad. it. *Corso di linguistica generale*, a cura di Tullio De Mauro, Bari, Laterza, 1967, pp. 85-87.

lato da decenni anche per quanto riguarda la lingua italiana (pionieristico, come tutti e tutte sappiamo, il lavoro di Alma Sabatini²). Ma c'è grande incertezza sulle soluzioni, su come eliminare o superare il disagio. A livello di istituzioni e a livello di individui le scelte sono disperate e guidate da criteri anche opposti, a volte persino per le stesse finalità dichiarate. Segno che il disagio è ormai entrato nella lingua sono le oscillazioni nell'uso persino a breve termine (nello stesso discorso o testo) da parte di un medesimo parlante o autore. Per rendersi conto di queste oscillazioni basta aprire qualunque quotidiano e scorrere un po' le notizie. Dò qui di seguito un esempio, tratto da una recente notizia. Isabella Conti, sindaca di un comune in provincia di Bologna, nega l'autorizzazione a un progetto edilizio e viene minacciata³. Tralasciando ogni altro aspetto della notizia, vediamo come si fa riferimento a lei. Già il titolo è significativo (e contiene una oscillazione): «Minacce al sindaco anti-cemento, Renzi la chiama [...]».

Nel corso del testo troviamo, in sequenza: «Isabella Conti, il sindaco di San Lazzaro di Savena[...], minacciata»; «il sindaco»; «Conti»; «il primo cittadino»; «“Le ho espresso stima [...]. #Forzaisa»; «“Sono serena e concentrata[...]" dice la Conti»; «al primo cittadino»; ««Ma questa cosa vuole fare? [...]”»; «La Conti [...] è stata eletta a maggio a sindaco del ricco e popoloso comune [...]»; «voltarle le spalle»; «il sindaco Conti»; «il primo cittadino»; «nei confronti del sindaco»; «a Conti»; «dal sindaco Isabella Conti».

Prevale nel testo un maschile indistinguibile dal maschile che sarebbe usato per un sindaco uomo. Non rimpiangiamo, ovviamente, inutili brutture del tipo *la donna sindaco* o *la sindachessa*. Ma non c'è neppure nessun tentativo di declinare *sindaco* in *sindaca*, o, ancor più sorprendentemente il *primo cittadino* in *la prima cittadina*. Tuttavia, là dove la relazione interpersonale fatta presente dal discorso diretto attrae il discorso verso il riconoscimento del genere femminile, compare la declinazione al femminile di aggettivi e pronomi, e l'estensore del testo menziona l'interessata con il suo nome personale (ovviamente femminile), ovvero, in un'occasione, gli sfugge un articolo definito femminile prima del cognome («la Conti»). Massimo dell'imbarazzo si esprime nella elezione «a sindaco» dove il soggetto femminile dell'enunciato avrebbe evidentemente richiesto di dire che è stata eletta sindaca. Di nessun uomo diremmo che è stato eletto *a sindaco*: in quell'*a* sta il disagio del dislivello fra i generi... Si noti che pur non essendo affatto rilevante il genere della persona che ha riferito alla sindaca di avere udito le minacce nei suoi confronti, se ne specifica il genere scrivendo «la dipendente

2 A. Sabatini, M. Mariani, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Direzione generale delle informazioni della editoria e della proprietà letteraria artistica e scientifica, 1987.

3 *Minacce al sindaco anti-cemento, Renzi la chiama: "Pd al suo fianco a testa alta"*, in: "Repubblica.it", 3 gennaio 2015, <http://bologna.repubblica.it/cronaca/2015/01/03/news/sindaco_anti-cemento_spuntano_nuove_minacce_vuoi_finire_sotto_un_auto_-104207970/>; sito consultato il 06/01/2015.

comunale che [...]» (altra oscillazione: il femminile qui è ammesso anche se la specificazione del genere non è particolarmente rilevante? Perché?).

Di fronte a questi e simili pasticci viene spontaneo, almeno a me, invocare una regola o prassi generale che sdogani una volta per tutte almeno quelle declinazioni al femminile che, benché per ora poco usate, sono morfologicamente ovvie. Tuttavia, si dirà, come fare con quelle meno facili, per esempio i femminili dei sostantivi maschili in *-ore*? E come regolarsi con i termini che hanno “connotazioni”, che cioè veicolano oltre al significato referenziale e descrittivo anche impressioni o valutazioni implicite? Come comportarsi, in particolare, con quei termini che al femminile richiamano uno stereotipo potenzialmente degradante? Non c’è quindi una via facile, e soprattutto, non c’è una via che riguardi il solo uso della lingua, e non interferisca in nulla con la lingua stessa, le sue regole sintattiche e morfologiche, le distinzioni che il suo lessico codifica. È per questo che è opportuno riflettere sulle dinamiche del cambiamento linguistico.

Saussure desumeva dalla sua concezione dell’arbitrarietà sia che la lingua può cambiare (infatti non c’è una ragione cogente che la blocchi per sempre in un determinato stato), sia che noi non la possiamo cambiare con un semplice atto di volontà, e anzi, che la sua inerzia è considerevole⁴. Lo sanno bene i governi che hanno tentato di fare imposizioni linguistiche alle popolazioni. In realtà, la variabilità dell’uso propone continuamente ai parlanti forme, sintagmi, significati non ortodossi, non garantiti. Tuttavia alcuni sono rilanciati (fino eventualmente a diventare “virali”), altri scompaiono. Altri ancora ricompaiono saltuariamente, come un rimosso che non si riesce a eliminare anche se farebbe comodo. E i decreti o le linee guida possono provocare una conformità artificiale e temporanea nei contesti in cui è indispensabile attenersi, ma non è detto che incidano davvero sulle preferenze d’uso individuali nei contesti informali, soprattutto se si tratta di linee guida scollate da quelle variazioni spontanee, già presenti nell’uso, che hanno qualche possibilità di diventare maggioritarie.

Cambiare la lingua però, se pure fosse possibile, non retroagirebbe affatto automaticamente sui modelli di genere né sul modo in cui la società li usa. Nella comunità accademica mondiale di lingua inglese, perlomeno in linguistica e in filosofia, è stato inventato il “femminile generico” *she*. Hanno ora le donne maggior diritto di parola? Ne dubito. Forse qualche collega maschio si sentirà molto aperto e illuminato per il fatto di aderire a questa trasformazione. Ma bisogna vedere poi come si comporta nella vita, con le colleghe, le studentesse e in famiglia. Forse, essendo una convenzione, il nuovo “femminile generico” è per tutti e tutte solo un obbligo di routine. Oppure, pensiamo alla proposta che è stata fatta per l’italiano di declinare al femminile i sostantivi in *-ore* trasformando tale suffisso in *-ora*. Anziché *professoressa*, così asimmetrico per numero di sillabe rispetto al corrispettivo maschile, si dovrebbe dire *professora*. Mettiamo che lo si faccia davvero. Una *professora* sarà più stimata, più presa sul serio, meno ricondotta a una sfera d’azione tipicamente

⁴ F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, cit., p. 91, p. 94.

femminile, di quando era chiamata *professoressa*? Dubito. E una *studente* (qualora si riconosca questa parola come derivata da participio presente latino e vi si applichi la regola dell'invarianza al femminile valida per *presidente*, *dirigente*, etc., trascurando il vocabolo femminile che già esiste) fruirà di una parità di opportunità nella scelta degli studi e poi nella ricerca del lavoro, non disponibile a una *studentessa*? No, non credo. Gli stereotipi di genere non si fanno sparire cambiando le parole. Addirittura, potrebbe accadere che un cambiamento linguistico con intenzione politica venga erroneamente ritenuto una conquista (o una concessione) fine a se stessa, a scapito di obiettivi extralinguistici ben più sostanziosi.

Invece, all'inverso, qualche cambiamento nella lingua o nei suoi usi accettati, sia spontaneo che appositamente deciso, può determinarsi a causa dei cambiamenti nella società indotti dai comportamenti e dalle scelte delle persone. Non è un mistero che la questione della declinazione al femminile dei nomi di cariche, incarichi e professioni è sorta proprio perché ci sono donne che le esercitano o ne sono titolari. Fossimo tutte a casa, il problema non si porrebbe neppure. Sono questi cambiamenti nella società quelli a cui mirano le donne in cambiamento, ed è su questa base, in questo contesto, che può aver senso discutere anche di regole e usi della lingua. Una nuova regola, lo stabilirsi di un nuovo uso, non producono certo una maggiore accessibilità per le donne a (poniamo) cariche dirigenziali, ma possono essere utilmente introdotti proprio se riflettono e con ciò confermano, ufficializzano, la tendenza della società ad andare in questa direzione e la corrispondente volontà e impegno delle donne stesse.

Ora, anche l'uso del linguaggio dà luogo ad azioni sociali. Pensiamo ancora il linguaggio prevalentemente nei termini solo cognitivi di "espressione" di pensieri e "comunicazione" di messaggi. La filosofia del linguaggio e in generale le discipline semio-linguistiche e socio-linguistiche hanno però mostrato che sotto vari aspetti parlare è agire⁵. In particolare, parlare può essere esercitare una competenza a giudicare o una autorità a decidere, prendere impegni nei confronti di altre persone, oppure riequilibrare relazioni interpersonali⁶. Inoltre, parlare è sempre anche, implicitamente, stabilire e condividere gli aspetti rilevanti sia della situazione di enunciazione che di quella di cui si parla nell'enunciato, proiettando dal proprio atto linguistico, che si propone in quanto appropriato, una

⁵ Si veda anzitutto J.L. Austin, *How To Do Things with Words*, 2a ed. riv. a cura di J.O. Urmson e M. Sbisà, Oxford, Oxford University Press, 1975 (1a ed. 1962); trad. it. di C. Villata *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Genova, Marietti, 1987. Per prospettive recenti sulla teoria degli atti linguistici che è derivata dall'opera di Austin si veda *Pragmatics of Speech Actions* (Handbooks of Pragmatics, vol. 2), a cura di M. Sbisà e K. Turner, Berlin, Mouton de Gruyter, 2013. Per altre prospettive disciplinari sul tema, si vedano per es. H. H. Clark, *Using Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; A. Duranti, *Linguistic Anthropology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997; trad. it. di A. Perri, S. Di Loreto *Antropologia del linguaggio*, Roma, Meltemi, 2000.

⁶ Si vedano J.L. Austin, *Come fare cose*, cit., pp. 110-118; M. Sbisà, *Linguaggio, ragione, interazione. Per una teoria pragmatica degli atti linguistici*, Bologna, Il Mulino, 1989, 2a ed. digitale Trieste, EUT, 2009, <http://hdl.handle.net/10077/3390>, pp. 83-94.

rappresentazione del suo contesto. Azioni di questi tipi possono avere notevoli ripercussioni a livello della riconferma o della trasformazione dei ruoli conversazionali, ma anche sociali, dei e delle parlanti, ivi compresi gli aspetti di tali ruoli che sono legati al genere. Badare a come si parla, o si scrive, ha dunque senso direttamente nei confronti del tessuto sociale in cui ci si muove e su cui si vorrebbe intervenire. Scelte di uso linguistico, o di strategia testuale, fatte in questa chiave sia pure sulla sola base delle esistenti regole della lingua non sono tentativi astratti e volontaristici di cambiamento linguistico, ma creazione di occasioni, e accenno di linee di tendenza, per un eventuale cambiamento.

Ma quando è innovativo il nostro parlare? Nel caso della “questione femminile”, di cui il rapporto fra genere e linguaggio è oggi solo uno degli aspetti (d’attualità nel contesto occidentale e emancipato), è innovativo – continua a essere innovativo – che le donne stesse riescano a prendere la parola e a farlo in quanto donne. È il fatto che una donna parli in quanto tale (non su licenza o per conto d’altri, ovvero rendendo irrilevante l’origine della propria parola) che la costituisce come soggetto di enunciazione al femminile e le permette eventualmente di reclamare competenza a giudicare e autorità a decidere al di là di quanto le era di fatto riconosciuto. Questa presa di parola può riplasmare i ruoli conversazionali e sociali delle singole parlanti nonché gli assunti di sfondo e le aspettative riguardanti i ruoli conversazionali e sociali delle donne. Può, anche, comunicare contenuti inattesi rispetto all’occasione, perché espressione di un punto di vista diversamente costituito, e con ciò piegare la lingua a comunicare questi contenuti, creando eventualmente il bisogno di nuove forme, nuove parole, nuove regole. Dall’uso del linguaggio può quindi venire non solo (mediante la variabilità linguistica) l’occasione di fare scelte nella direzione di una trasformazione della lingua, ma anche l’esigenza di trasformare la lingua per adattarla alla trasformazione delle sue funzioni, dei suoi contenuti, e del suo contesto di riferimento.

La presa di parola delle donne in quanto donne dovrebbe essere un evento autoevidente, e tuttavia è difficile se non impossibile dare un criterio che lo distingua. Tutte parliamo ormai (perlomeno nel contesto occidentale e emancipato), e sia nel privato delle relazioni interpersonali che in un’ampia gamma di relazioni pubbliche. Che differenza c’è fra parlare affatto e parlare in quanto donne? Il nostro parlare costituisce comunque un soggetto di enunciazione al femminile, ma questo può limitarsi a essere conforme a stereotipi di genere che ne minano qua e là le qualifiche. Le analisi ormai storiche di Robin Tolmach Lakoff e Deborah Tannen⁷ hanno magistralmente delineato aspetti di genere nella presa di parola delle donne nord-americane e le relative limitazioni della loro soggettività e agency. Non c’è mai stata una ricerca linguistica con finalità scien-

⁷ R. Tolmach Lakoff, *Language and Woman's Place*, New York, Harper and Row, 1975; D. Tannen, *You Just Don't Understand: Women and Men in Conversation*, London, Virago, 1992; trad. it. di S. Bianchi, *Ma perché non mi capisci?*, Milano, Frassinelli, 1992.

tifiche sulle donne italiane che sia direttamente paragonabile a questi lavori⁸, anche se scritti commerciali o amatoriali, a stampa o on line, abbondano come può facilmente risultare da una breve ricerca sul web. Sembra essere opinione comune che anche qui le donne hanno, rispetto agli uomini, come già nelle ricerche di Tolmach Lakoff e Tannen, una maggior tendenza alla indirettezza cortese (per esempio: sollecitare un'offerta anziché fare una richiesta) e alla mitigazione sia nel senso di una maggiore cortesia (per esempio: attenuazione dell'impatto negativo di un rifiuto), sia nel senso di una minore assertività. E si ritiene che abbiano una visione fusionale delle relazioni interpersonali, piuttosto che una competitiva come è caratteristico dei maschi, il che si manifesta nel linguaggio, per esempio, con un uso a volte inappropriato della prima persona plurale. Ma se anche queste caratterizzazioni dell'uso del linguaggio da parte delle donne fossero statisticamente corrette, rimane che darle per buone non fa che cristallizzare e quasi naturalizzare uno stereotipo culturale pervasivo e pesante, che da un lato si richiama al dovere di rispettare certe convenzioni sociali (essere cortesi mediante la litote, l'eufemismo, o l'astensione dal fare esplicite imposizioni), dall'altro sottintende incertezza e dipendenza cognitive, aggressività emotiva, e in fin dei conti persino inattendibilità⁹. È chiaro che il compito di prendere la parola in quanto donna in una vasta molteplicità di contesti non può ridursi alla adesione a modelli stereotipati e tanto meno alla riconferma di stereotipi negativi, potenzialmente discriminatori. Deve essere un gesto creativo, come, del resto, ogni enunciazione autentica in cui (per richiamarsi a Benveniste¹⁰) un individuo "si appropria" del sistema della lingua, rendendolo in qualche modo "suo". Deve anche essere un gesto con cui reclamare quelle attribuzioni di competenza e di autorità che nel contesto ragionevolmente le competono, anche quando certi stereotipi gliele vorrebbero negare. E un gesto con cui affermare il proprio punto di vista, un punto di vista che come tutti è incarnato in un corpo – ma quel corpo è femminile.

Ecco quindi che una certa visibilità del genere è indispensabile alla presa di parole delle donne in quanto tali. Se non c'è questa visibilità, il genere della parlante è, semplicemente, neutralizzato (e il problema della sua presenza non sorge). Ma se questa visibilità fosse semplicemente conformità a stereotipi, l'au-

8 Ma si ricordi M. Berretta, "Per una retorica popolare del linguaggio femminile, ovvero: la lingua delle donne come costruzione sociale", in: *Comunicare nella vita quotidiana*, a cura di F. Orletti, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 215-240.

9 Bene ha fatto dunque quell'utente di un blog che qualche anno fa (ma sul web si legge ancora) rispondendo alla richiesta di tradurre dal "linguaggio delle donne" alcune frasi fatte, ha dichiarato (decitazionalmente): «"sei carino" = sei carino, "sei simpatico" = sei simpatico, "ci sentiamo presto" = ci sentiamo presto, "non avevo soldi al cellulare" = non avevo soldi al cellulare» (Yahoo Answers, <<https://it.answers.yahoo.com/question/index?qid=20080324092722AA7sftW&gucounter=1>>; sito consultato il 09/01/2015).

10 É. Benveniste, "De la subjectivité dans le langage", in: É. Benveniste, *Problèmes de linguistique générale*, vol. 1, Paris, Gallimard; trad. it. di M.V. Giuliani, "La soggettività nel linguaggio", in: *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore, pp. 310-316.

tenticità della presa di parola ne risulterebbe indebolita. Gli stereotipi connessi al genere sono dunque anch'essi un ostacolo alla presa di parola delle donne. Si tratta a sua volta di un ostacolo largamente legato al linguaggio: è infatti il linguaggio a codificare e cristallizzare gli stereotipi sociali, a custodirli garantendone la continuità e la riproduzione.

Vorrei a questo punto attirare l'attenzione su un aspetto del linguaggio nel quale l'inerzia degli stereotipi (come di ogni pregiudizio e ideologia) si fa sentire in modo particolare. Si tratta degli impliciti, ciò che usando il linguaggio comunichiamo implicitamente¹¹. Gli impliciti si trasmettono attraverso un sottile ricatto: solo se li accetti, sia pure provvisoriamente, puoi entrare a far parte della conversazione, dello scambio linguistico (comunque mediato) in atto. Li assorbiamo senza riflettere e ci troviamo vincolati o pervasi da essi senza aver dato un vero e proprio consenso, né tantomeno aver avuto l'occasione di esercitare facoltà critiche. Non sono uniformemente prevedibili: persino un lessico o una grammatica del tutto politicamente corrette quanto al genere possono essere usate per comunicare impliciti vecchi e stereotipati. La difesa non consiste sempre nel rendere espliciti questi impliciti (anche se saperlo fare può essere utile)¹². Ma, piuttosto, e come parte integrante della novità della nostra presa di parola, nel saperli neutralizzare, evitando il sorgere di impliciti che confermano pregiudizi e veicolando al loro posto, semmai, impliciti inediti.

Anziché chiederci se bisogna seguire le regole morfologiche e grammaticali del genere o alterarle, e comunque quali ne sono i criteri di applicazione, potremmo chiederci quali impliciti si generano quando si adotta l'una o l'altra scelta. Prendiamo un caso molto semplice: «Il presidente/ la presidente/ la presidentessa della Camera ha rilasciato una dichiarazione».

La prima opzione, il *presidente*, usa il genere maschile e se non è contestualmente specificato che si tratta di una donna, il ricevente è autorizzato a ritenere che si tratti di un uomo. È possibile al momento attuale e in relazione all'italiano sostenere che il *presidente* in realtà sia un "maschile generico"? No, anzitutto perché non si tratta di un'espressione generica come potrebbe essere *un presidente* o *i presidenti* («Un presidente rilascia dichiarazioni», «I presidenti rilasciano dichiarazioni») ma di una descrizione definita usata per identificare la precisa persona che riveste quel ruolo. Il fatto stesso che in italiano si possa o declinare *presidente* nel (brutto, ma esistente) *presidentessa*, o comunque usare davanti ai nomi in *-ente* l'articolo femminile, rende difficile se non impossibile intendere l'uso del maschile (definito) come generico. A questo proposito vorrei ricordare

11 Per una panoramica sul campo degli impliciti con esemplificazioni in lingua italiana si veda M. Sbisà, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Roma-Bari, Laterza 2007.

12 Sul problema di come si possa fare a "bloccare" la comunicazione di impliciti offensivi o discriminatori, si veda R. Langton, "Blocking as Counter-Speech", in: *New Work on Speech Acts*, a cura di D. Fogal, D. W. Harms, M. Moss, Oxford, Oxford University Press, pp. 144-164.

una storiella che sentivo raccontare molti anni fa, fra giovani medici. La storiella era più o meno così:

Un uomo è in macchina con la figlia, avviene un incidente, l'uomo muore sul colpo, la figlia è ferita gravemente e viene portata d'urgenza in ospedale. Viene preparata la sala operatoria, arriva il chirurgo di turno, ma esclama: 'Non posso operarla, è mia figlia'. Come spiegate questa affermazione, tenendo conto che è vera e che anche tutto quello che vi abbiamo raccontato è vero?

Diceva l'amica che usava raccontare questa storiella che nessuno mai pensa di rispondere «Il chirurgo di turno è la madre». Lei trovava questo un segno di pregiudizio maschilista: senza negare che tali pregiudizi esistano, però, rimane che la storiella funzionerebbe meglio in inglese, dove forse è nata e dove l'articolo definito non ha genere, così che *the surgeon* non è grammaticalmente maschile. Se viene inteso come maschile, è perché, conformemente a una delle euristiche della comunicazione individuate da Stephen Levinson, ciò che è nominato semplicemente è inteso stereotipicamente¹³, e lo stereotipo del chirurgo è comunque maschile. Ma in italiano non abbiamo bisogno di un implicito regolato da questa euristica per attribuire genere maschile a *il chirurgo*, e neppure a *il presidente*. Se si giustifica la scelta de *il presidente* (ma anche de *il chirurgo*, cosa particolarmente plausibile per espressioni come *il chirurgo di turno*) sostenendo che si riferiscono non alla persona che ricopre il ruolo ma al ruolo stesso, ancora perlomeno al ruolo si attribuisce genere maschile, suggerendo, stavolta, che tipicamente chi lo ricopre abbia genere maschile. Insomma, la scelta di *il presidente* quando chi ricopre la carica è una donna o dice o suggerisce che si tratti di un uomo e implica che ci si dovrebbe aspettare che lo sia. Mi sembra un implicito da evitare.

La terza opzione, *la presidentessa*, declinando il sostantivo che in realtà per la grammatica sarebbe anche possibile non declinare morfologicamente, usa una espressione meno semplice e di nuovo, visto che secondo un'altra delle euristiche della comunicazione individuate da Levinson ciò che è nominato in modo non semplice (esistendo un'alternativa più semplice per nominarlo) è inteso come non normale¹⁴, comunica implicitamente che non sia normale che una donna sia presidente. Insomma, se non vogliamo questi impliciti non ci resta che *la presidente*.

Quanto all'opzione *la presidente*, si potrebbe obiettare che dà un'informazione non necessaria, perché in fondo il genere della persona che ricopre l'incarico non è rilevante. Tuttavia, è tutto da vedere che sia davvero così. Usando il maschile abbiamo visto che bene o male, in italiano, il genere viene comunque indicato (e non è quello che veramente si dà nella situazione considerata). Come, allora, sostenere che non sia rilevante? Forse è corretto dire di *la presidente* che l'uso di questa espressione comunica che il genere è rilevante. Ma siamo sicuri che ci

13 «What is expressed simply is stereotypically exemplified». S. C. Levinson, *Presumptive Meanings*, Cambridge, Mass., The MIT Press, 2000, p. 37.

14 «What's said in an abnormal way isn't normal», *ivi*, p. 38.

sia qualcosa di male in questo implicito? A me pare di no. E certo ci sono meno controindicazioni sociali a comunicare questo, che gli altri impliciti che abbiamo indicato per le espressioni alternative.

Particolarmente delicate per quel che riguarda gli impliciti sono le situazioni in cui abbiamo a che fare con coppie di sostantivi formate da un maschile e da un femminile con declinazione morfologica, in cui i due membri sono asimmetrici per connotazione. Certamente *la direttrice* è immaginata piuttosto come direttrice della scuola elementare o della scuola materna che non come direttrice di un dipartimento universitario. E *la segretaria* è presumibilmente quella che prepara le lettere al capufficio e magari anche gli fa il caffè, cosa piuttosto diversa dalle funzioni di segretario amministrativo, per esempio, in un dipartimento universitario. Donne con questi incarichi potrebbero preferire e a volte davvero preferiscono essere chiamate rispettivamente *Direttore* e *Segretario Amministrativo*, per evitare le connotazioni dei sostantivi femminili che ritengono inappropriate o addirittura degradanti.

Ma è giustificato questo timore o equivale invece a una rinuncia al cambiamento sociale? Infatti le connotazioni di *direttrice* o *segretaria* derivano da fatti sociali che sono entrati a far parte di un contesto di conoscenze o credenze condivise. Solo cambiando questi fatti, o affiancandovi di nuovi, le parole potranno perdere le vecchie connotazioni, o perlomeno acquisire usi in cui queste non siano presenti. Quando questo accade – per esempio se nelle elezioni a direttore di dipartimento risulta eletta una donna, o se, come peraltro è abbastanza frequente, è una donna a avere l'incarico di segretario amministrativo – e c'è quindi l'occasione di nominarsi e essere nominate *direttrice* o *segretaria amministrativa*, astenersi dal farlo e adottare il maschile pseudo-generico per paura delle connotazioni consuete appare un gesto di retroguardia. La nuova denotazione di *la direttrice* è ora una docente eletta direttrice di Dipartimento: l'uso dell'espressione con tale denotazione dovrebbe, un po' oggi, un po' domani, indebolire le precedenti associazioni e immagini e affiancarle o sostituirle con altre.

La considerazione degli impliciti ci permette, in questi casi, di avanzare un'ulteriore ipotesi interpretativa. I fautori e le fautrici dell'uso dei nomi delle cariche e degli incarichi al maschile sostengono che anche dicendo *il direttore di Dipartimento Maria Rossi* o *il segretario amministrativo Paola Bianchi* si sottolinea un cambiamento sociale. Si sottolinea cioè che una certa donna ha la carica di direttore di Dipartimento, oppure che una certa donna è non semplicemente una segretaria bensì un segretario amministrativo. C'è del vero in questo, e può essere utile interrogarsi se gli impliciti suscitati da queste espressioni siano gli stessi oppure siano diversi da quelli richiamati dalle espressioni tutte al femminile corrispondenti (*la direttrice di Dipartimento Maria Rossi*, *la segretaria amministrativa Paola Bianchi*). Io ritengo che la differenza ci sia e che possa essere espressa nel modo seguente. Prendiamo in considerazione *direttore* e *direttrice*. Nel primo caso (*il direttore di Dipartimento Maria Rossi*) l'implicito è che è cosa notevole che Maria Rossi, donna, abbia il ruolo di direttore di Dipartimento. Sottolineiamo

cioè il successo personale di Maria Rossi, donna (o forse, nonostante sia donna). Sottolineiamo che occupa un ruolo usualmente occupato da uomini. Nel secondo caso (*la direttrice di Dipartimento Maria Rossi*) sottolineiamo invece che oltre ai direttori esistono le direttrici: che cioè dirigere un Dipartimento è un incarico che una donna può avere, come in questo caso l'ha Maria Rossi. Sottolineiamo un successo che non riguarda solo personalmente Maria Rossi ma l'intero genere, quindi non un avanzamento individuale che lascia gli stereotipi inalterati, ma un cambiamento che ha una dimensione collettiva. Per questo io credo che valga la pena di declinare al femminile i nomi di cariche e incarichi.

A proposito di quest'ultimo esempio si potrebbe anche proporre la terza alternativa: *la Direttrice di Dipartimento Maria Rossi*. Non è una alternativa che caldeggio, anche se, poniamo che tutti e tutte intorno a me cominciassero a usare *direttrice* come femminile di *direttore*, mi conformerei senza problemi. Il fatto è che introducendo *direttrice* noi cerchiamo di cambiare la lingua, mentre usando l'esistente *direttrice* cerchiamo soltanto di modificare le connotazioni associate a questo sostantivo e abbiamo buone probabilità di riuscirci. La lingua oppone resistenza al cambiamento, soprattutto quando è deliberato (i cambiamenti spontanei, come purtroppo la perdita del congiuntivo presente in italiano, appaiono invece inarrestabili). Benché sia comunque difficile far sì che le proprie iniziative nell'uso del linguaggio siano accettate a livello sociale, modificare degli impliciti è comunque meno difficile che modificare significati codificati.

Come ultima riflessione vorrei però tornare agli impliciti di *il direttore di Dipartimento Maria Rossi* e rispettivamente *la direttrice di Dipartimento Maria Rossi*. Certo, la differenza è sottile e contestualmente può variare in accento e sfumature. Ma il tema che è importante sottolineare, benché da tempo fuori moda, è quello della solidarietà. Le donne hanno avuto certamente solidarietà fra loro nei secoli, in molti modi all'interno delle funzioni tipiche del loro genere. Oserei dire che ciò ha contribuito alla sopravvivenza e al progresso dell'umanità. L'emancipazione ci ha spinto a correre ciascuna per sé (senza tuttavia far squadra al modo degli uomini). Il neofemminismo della seconda metà del Novecento (anni Settanta in particolare) ha sottolineato i limiti di questa situazione, riproponendo la solidarietà. Essa però in molti casi è stata interpretata come fusionalità, indistinzione fra l'una e l'altra, conformità fra il sé e il gruppo (di donne). Ciò è risultato, su vasta scala, insopportabile e insostenibile. Dobbiamo tornare, allora, alla condizione di prima? Non abbiamo occhi per vedere che chiunque di noi per esempio ottenga un posto di prestigio usualmente occupato da uomini afferma una opportunità per qualunque membro del genere? O viceversa, che usando *la segretaria amministrativa* in determinati connessioni e contesti si mina, a vantaggio di tutte, lo stereotipo della segretaria? Un evento può andare a vantaggio di una categoria pur rimanendo un evento in primo luogo individuale. E questo avviene, fra l'altro, anche quando un evento ci mette in posizione di poter modificare, se non proprio direttamente la lingua, almeno gli usi linguistici prestabiliti e gli impliciti associati a tipi di frasi e a parole.